

## **Nina & the Big Heads - Nina Staehli**

**8/10 | 21/11 - 2020**

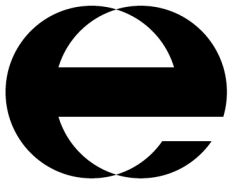
a cura di Virginia Monteverde

presentazione critica di Stefan Kaiser

### **Nel cosmo delle Big Heads**

Ne rimaniamo subito attratti: che stiano lì seduti, in piedi o un po' goffi vadano in giro per il mondo, Yoshi, Moshi e tutte le altre Big Heads con quelle loro teste troppo grandi conferiscono ai film di Nina Staehli un carattere molto particolare e una forte identità. Essi sorprendono lo spettatore con azioni insolite, che nell'universo di queste produzioni sviluppano una propria logica e producono un vortice a cui, come un bambino alla curiosità, ci si sottrae a fatica. Che accadrà adesso? In che relazione stanno tra loro i vari elementi? Come finirà il film? Siamo catturati dallo strampalato comportamento di questi personaggi, i quali però a un certo punto si fermano e, come smarriti nel nulla, guardano dall'esterno lo strano ambiente in cui si trovano. Il loro sguardo osservatore sgorga da due buchi di un nero profondo e ciò verso cui si dirige è per noi poco riconoscibile quanto quello che anima l'interno di queste teste scolpite. A cosa staranno pensando? Che cosa li lega al luogo su cui si sono arenati? La loro voce non dice nulla, essi hanno smesso di parlare e la loro bocca, il terzo buco nero, è irrigidita in uno stupito "oh...".

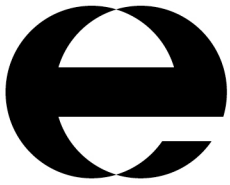
Le teste divengono così superfici di proiezione dove esercitare l'atto dell'interpretare; si realizza uno scambio di ruoli tra gli sguardi dei personaggi e degli spettatori e lo stupore delle Big Heads sollecita a interrogarsi su un mondo che non è come ce lo aspettiamo: il gioco è ora passato in mano a noi.



## Immagini, non storie

Le Big Heads agiscono e osservano, azioni che sono le due facce della stessa medaglia. Se da un lato i film sorprendono e divertono il pubblico con attività apparentemente assurde ma svolte dai personaggi con serietà, richiamando così alla ricerca di senso, dall'altro lato confondono per gli strani luoghi in cui le figure hanno scelto di fermarsi; le allusioni e le tracce culturali sono tanto sconcertanti quanto reali, ed è in questa ambivalenza che si cela l'invito a esplorare più a fondo le immagini e le atmosfere, nelle quali si rispecchiano i temi cari all'artista.

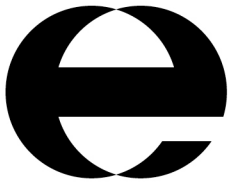
Nelle sue opere tutto funziona senza intenti didattici o ammonimenti: Nina Staehli confida nella forza delle immagini e soltanto nei titoli si ritrovano riferimenti espliciti alle questioni di cui lei, nel suo ruolo di artista, si occupa. "Ogni film", dice Nina Staehli "si basa su un'idea chiara che intendo comunicare, alla quale dedico ricerche approfondite. Non desidero però raccontare storie, ma piuttosto evocare atmosfere e creare spazi per le associazioni. Quando questo riesce, per me significa aver già realizzato molto". Centrando l'obiettivo senza l'uso di parole, il messaggio viene trasmesso dalle atmosfere e dal misterioso vortice del flusso narrativo; le immagini sono permeate dalle idee del film e leggendole si ha accesso a un intero universo di metafore e metonimie, in cui trovano espressione le urgenze artistiche. Eppure le emozioni, le associazioni e i ricordi indotti dalle immagini stimolano anche il pensiero. Un esempio significativo è rappresentato da *Glory Land – Trail of Tears* (2015, 13'27), in cui si affronta il tema della violenta cacciata delle tribù indiane negli Stati Uniti. Tra una desolata terra di nessuno e la bandiera a stelle e strisce gonfia di vento si sviluppano i riferimenti alla storia. Sparrow, in tuta mimetica, osserva un luogo di sepoltura, cerca tracce del passato tra il fogliame d'autunno e durante il giorno va per il paese portando una bandiera bianca, che poi di notte brucia. Attraverso gli alberi lo scorgiamo stare là, lontano nel campo, senza energie, smarrito; il guerriero e il suo segno di pace sono caduti fuori dal tempo. TearHead, dalla capigliatura fluente che cresce selvaggia, esplora con i piedi il percorso dei deportati – monumento disegnato sul terreno, riordina fogli di appunti vuoti e si copre il volto con le mani, pur non vedendo comunque nulla attraverso quella sua chioma impenetrabile: basta la forza di questi gesti carichi di emozione per condurci dentro la storia vera e propria.



## La malinconia del declino

Le istanze proposte dall'artista si offrono senz'altro a una lettura critica della società. Nel suo *Occupy ORF – Ein Fest für Yoshi & Moshi* (2013, 30') ritroviamo anche tracce di carattere politico, che però non diventano accusa; qui i messaggi sono piuttosto dettati dalla malinconia che accompagna i due protagonisti Yoshi e Moshi, suscitata anche dai luoghi dell'azione che ritornano come un leitmotiv e che determinano la tonalità specifica di un film. Vengono mostrate immagini autentiche di un mondo caratterizzato da decadimento, solitudine, vuoto: la vita vera ha lasciato questo pianeta. Spesso si tratta di immagini di declino dell'era industriale, come una fabbrica in calcestruzzo chiusa, la tecnologia divenuta inutile, aree produttive dismesse e un parcheggio vuoto, che ricordano l'età delle promesse del consumo di massa reso possibile dalla produzione di massa. I film di Nina Staehli mostrano questo altro lato, dove le bottiglie sono vuote, i televisori non scodellano più intrattenimento e dove le Big Heads si perdono in grandi spazi, il che rende più evidente a tutti la loro irrilevanza, nonostante le dimensioni delle loro teste così gonfie. Il consumo in quanto creatore di senso esaurito, l'ego straripante smascherato e il colore che imbratta le superfici sono i segni di una ritirata, e all'interno si svela il vero volto delle Big Heads: queste sculture, queste teste, in realtà sono vuote.

“Potrei anche fare a meno delle teste e sui corpi metterci delle scatole”, dice Nina Staehli. Le piace l'interpretazione secondo cui le sue figure simboleggiano una società gonfiata, i cui valori interiori sono vuoti, questione fondamentale riguardo alla condizione umana. Un lavoro chiave a questo proposito è *Homeless*, (2012, 3'27). Yoshi e Moshi emergono curiosi dalla vastità del mare ed esplorano il mondo, ma le tracce della nostra cultura non fanno che rendere chiaro ai due il grado di distruzione attuale; queste scoperte a loro bastano, oltre non vogliono andare. Soltanto l'incoraggiamento reciproco può ancora produrre movimento, ma la partenza non sarà più condivisa. La malinconia del declino sfocia in isolamento, in solitudine, ed è questa la triste conclusione che il nostro mondo comunica a entrambi.



## **Le nostre inadeguatezze**

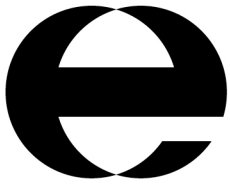
*Quartet of Bambi* (2017, 8'05) presenta il declino della società intesa come sistema ordinato. Con riferimenti che rimandano a Federico Fellini e al suo *Prova d'orchestra* del 1979, in uno scantinato, dove c'è aria di anarchia, si prova. Le Big Heads sono qui componenti di un'orchestra di musica classica, le grandi teste poggiano su corpi in frac e le braccia sono incrociate, in attesa; la scena che mostra l'atteggiamento di rifiuto degli orchestrali nei confronti del direttore acquisisce un ritmo più veloce e il suo carattere drammaturgico è determinato dal montaggio e dai movimenti della telecamera a mano, entrambi oscillanti tra calma e frenesia. La musica aggiunge intensità a questa sequenza, il mondo dei grandi gesti si riduce al ridicolo e il direttore constata il proprio fallimento: sul suolo della realtà rimangono gli spartiti, e questi sono vuoti.

Così si originano sempre intrecci narrativi che danno più forza alle emozioni suscitate dalle immagini, ma che nelle opere di Nina Staehli non generano storie; essi mostrano sviluppi a livello dell'azione che non conducono a bellezza e bontà ma a caos e declino, e, sebbene nei film vi sia anche lo struggente desiderio di un altro mondo, sono tuttavia le inadeguatezze umane a imporsi.

Questa società di grandi teste non può farci nulla. Se nella sequenza iniziale di *Quartet of Bambi* una luce in fondo al tunnel attira nella libertà della natura – fino a che la durezza di una sequenza successiva e graffianti note di violino non ci inducono a ricrederci –, alla fine del film la ripresa in soggettiva si muove lungo il soffitto di un buio corridoio seminterrato. È lo sguardo di un paziente (istintivamente si pensa al direttore d'orchestra), che in ospedale viene trasportato dal pronto soccorso alla sala operatoria, dove non lo attende però nessuna luce abbagliante; lo sguardo torna invece a posarsi sul pavimento e, nonostante la visione allargata, rimane imprigionato in un nero groviglio di cavi su cui punta la telecamera, che infine diventa nera anch'essa: è il rifiuto che vince.

## **Nuove possibilità espressive**

Nel suo ultimo film, *Yoshi + Moshi – Movie World Tour* (2020, 21'20), Nina Staehli dedica una particolare attenzione al rapporto di coppia tra Yoshi e Moshi. Qui gli elementi narrativi sono più numerosi rispetto a opere precedenti e i personaggi si esprimono esplicitamente facendo segni con



le mani e gesti, evitando però intenzionalmente l'utilizzo di un linguaggio del corpo molto elaborato. "Non è questo che mi preme", spiega l'artista, la quale non desidera introdurre le sue Big Heads in un nuovo universo, aprendo invece in questo film a nuove possibilità espressive dei personaggi.

*Yoshi + Moshi – Movie World Tour* segna il temporaneo punto di arrivo di un'evoluzione iniziata nel 2007 con un film d'animazione dove i protagonisti erano delle sculture mosse per mezzo della tecnica dello stop motion. Negli anni che seguono Nina Staehli avverte sempre più intensamente l'esigenza artistica di produrre immagini in movimento, sebbene i tentativi fatti con l'animazione digitale non abbiano fruttato i risultati desiderati. Nascono allora le Big Heads: Nina Staehli non fa altro che recidere la testa di una grande scultura e porsela addosso. "Ero diventata la mia scultura", dice lei, offrendo così anche tracce interpretative biografiche.

Il passaggio al film quale nuovo medium, che ha condotto alla prima opera, *Ruby Dean and The White Silence* (2010, 3'18), è caratterizzato da un costante sviluppo sfociato in un totale di altri diciassette lavori, con il montaggio delle immagini, la musica, orditi narrativi più complessi, un linguaggio a sé. L'artista forza così quei confini già esplorati con la pittura e la scultura, che nelle sue creazioni filmiche sono ancora lontani dall'essere raggiunti. Sarà per noi dunque di grande interesse assistere a quali altre forme espressive Nina Staehli farà scaturire dal cosmo delle sue Big Heads.

**Stefan Kaiser** (August 2020)

*traduzione Silvia Ferrari*